La speranza dei piccoli

In un rapporto sulla fede nella fascia tra i venti e i quarant'anni curato dall'Università Cattolica, si leggono queste conclusioni: gli intervistati credono in Dio "secondo me", "nel mio Dio, non nel loro"; il cristianesimo è "un'etica più che una religione, è amore, rispetto, uguaglianza"; "cattolicesimo è sinonimo di istituzione"; "al cattolico praticante è preferibile chi vive al di fuori, è più autentico". Non è certo entusiasmante, ma riconosciamo che il sondaggio – con tutti i limiti che hanno queste inchieste - coglie in parte la situazione reale. Andando più in profondità, penso che la risposta più adeguata alla domanda sulla fede in Dio la si debba ricercare tra i testimoni, i santi. Iniziando il mese di ottobre – mese del rosario e della Chiesa in missione – incontriamo subito santa Teresa di Gesù Bambino e san Francesco di Assisi: lasciamo a loro la parola.

"La fede si nutre di sacrificio – è la piccola Teresa che parla - occorre fare tutto quello che sta in noi, dare senza contare, rinunciare a sé costantemente, provare il nostro amore con ogni buona azione in nostro potere. Ma siccome tutto questo è poca cosa, dopo aver fatto tutto quello che sentivamo di dover fare ci dobbiamo confessare servi non necessari, sperando tuttavia che Dio ci darà per grazia quanto noi speravamo. È la speranza dei piccoli, che corrono nella piccola via". Dalla clausura e da un letto di infermeria, Teresa ha levato con la sua fede un canto pieno di gioia alla misericordia divina. E nella totale povertà tanto amata, Francesco ha cantato anch'egli, cieco e malato, il suo "laudato si, mi Signore" per la bellezza del creato, dove perfino la morte è divenuta "sorella". Ecco: sono i santi che vengono provvidenzialmente a scuoterci, per risvegliare anche in noi la preghiera che gli apostoli facevano al Signore: "Aumenta la nostra fede!".

Occhi per vedere

"Figlio mio": come san Paolo anche la Chiesa madre si rivolge così a ogni suo figlio, perché sa che custodire e crescere nella fede è sempre un combattimento, il "buon combattimento". Credere in Dio e vivere la vita come un servizio dovrebbe essere una cosa evidente per ogni uomo. Ma il combattimento giunge inevitabile, sferrato dall'esterno e dall'interno: dalle ideologie e falsificazioni al di fuori, dalla debolezza a resistere che ci portiamo dentro. Vincitori ne escono più spesso proprio i piccoli, non i dotti e i sapienti. Quante mamme e papà, quante suore e religiosi, quanti semplici parroci conoscono questa fatica quotidiana che è monotona, ardua, ma quando è fedele ha una forza invincibile. È con questi "piccoli" che si sostiene e cresce la Chiesa, anche se nessuno li vede: questi non andranno in TV, ma nella lotta quotidiana, senza stancarsi e con la loro pazienza, possono spostare anche i gelsi più radicati, che ingombrano le vie dell'esistenza umana.

Scriveva un ignoto maestro cristiano del terzo secolo, nella sua lettera al pagano Diogneto: i cristiani sono nel mondo come l'anima nel corpo. Dovendo reggerlo e custodirlo, devono mettere in conto le resistenze e anche la lotta del corpo contro l'anima. Oggi potremmo dire: la Chiesa è chiamata a essere nel corpo del mondo come l'occhio che fa vedere la realtà. Attraverso essa, l'umanità deve poter avere quella luce che viene dall'alto a risanare le sue difettose vedute, a guarire il suo tenace egoismo. Non deve quindi meravigliarsi la Chiesa se il mondo le mostra ostilità e le fa guerra. Dio l'ha posta quaggiù per far alzare gli occhi della mente e del cuore "alle cose di lassù", per ridestare nell'uomo di oggi quella speranza della vita eterna che egli ha perduto. Derubato di questa speranza, l'esistenza rimane inaridita e svuotata di senso perché "privato totalmente di Dio, l'uomo cessa di esistere" (sant'Ireneo). Al contrario, quando si lascia determinare totalmente dalla fede, quando ha la certezza in un Dio col quale potrà vivere in eterno - ma che potrebbe anche in eterno perdere - l'uomo è spronato ad agire con tutto se stesso, secondo il compito che gli è assegnato, anche per le cose di quaggiù.

don Giorgio Maschio